

Sabato del rifugiato
15 giugno 2019

Ospitalità. Promemoria di grazia e benedizione

Testo biblico: «L'amor fraterno rimanga tra di voi. Non dimenticate l'ospitalità; perché alcuni praticandola, senza saperlo, hanno ospitato angeli» (Ebrei 13:1, 2).

È una decisione radicale, ma l'urgenza implicita nel comando dell'angelo richiede la repentina partenza di Giuseppe e della sua famiglia. La sicurezza del bambino è di fondamentale importanza per lui, come per qualsiasi altro genitore. Quindi, senza indugio, la notte stessa in cui riceve le istruzioni, Giuseppe lascia la casa e trasferisce la famiglia in una nazione straniera (Matteo 2:13-15). Non sono più giudei residenti nel loro Paese, ma rifugiati israeliti in Egitto. Sì, Gesù era un bambino rifugiato.

Ma la storia di Gesù non è l'unica che parla di bambini costretti a trasferirsi dalla propria terra d'origine in un posto straniero perché i loro genitori hanno ritenuto che la sicurezza, le opportunità e il benessere fossero scarsi o assenti. Come ogni buon genitore, i papà e le mamme della Bibbia volevano assicurare un futuro migliore ai propri figli, anche se questo richiedeva il sacrificio di lasciare la loro patria ed esporsi ai pericoli del viaggio e alle sfide che comportava stabilirsi in un nuovo posto pur senza alcuna ostilità nei loro confronti.

Lot dovette trasferirsi con il nonno e gli zii fuori da Ur, dopo la morte prematura di Aran (Genesi 11:28). La Bibbia dice che fu Tera a intraprendere il primo viaggio da Ur dei Caldei verso la terra di Canaan (Genesi 11:31) ma, pur avendo pianificato di andare a Canaan, finirono per fermarsi e risiedere a Caran. Giacobbe, che dapprima era stato un rifugiato scappato da casa sua per salvarsi la vita, dovette in seguito prendere le sue mogli e i suoi figli e fuggire da un ambiente di lavoro ostile e da un rapporto difficile con il suocero (Genesi 31). Ormai vecchio, Giacobbe e la sua famiglia trovarono rifugio in Egitto grazie all'aiuto di suo figlio Giuseppe, un immigrato ben integrato; erano circa 70 persone (Esodo 1:7), tra loro vi erano molti bambini (Genesi 50:8).

L'Egitto salva Israele salvando i suoi bambini rifugiati; la terra dei faraoni contribuisce anche al piano di salvezza accogliendo un altro bambino rifugiato: Gesù. Come nei secoli addietro aveva portato liberazione dalla carestia a Giacobbe e ai suoi figli, ora l'Egitto offre protezione a Giuseppe e alla sua famiglia. In quel Paese, dove Erode non ha giurisdizione, vivono molti ebrei.

Se questa famiglia fosse arrivata a casa tua, cosa avrebbe ricevuto? Le avresti offerto un riparo e condiviso i tuoi pasti? A prima vista sembra una semplice famiglia ebrea ma, senza saperlo, chi l'ha ospitata ha accolto il Re dei re. Quale benedizione!

L'ospitalità verso gli estranei era considerata una grande virtù nelle civiltà antiche e persino un obbligo religioso. Tra i Greci, per esempio, gli stranieri erano sotto la protezione speciale di Zeus, divinità definita anche *Zeus Xenios*, cioè «Zeus patrono degli estranei». I Greci dividevano

le nazioni in barbare, che disprezzavano la legge, e ospitali e timorose di Dio. Quindi, uno dei segni che distingueva i Greci dai barbari era la loro gentilezza verso gli estranei. Oltre alla religione, i Greci motivavano la propensione all'ospitalità con la loro naturale compassione e filantropia. L'ospitalità doveva essere praticata senza paura degli dei e degli uomini, e senza guadagno personale. A chi non fosse stato ospitale sarebbero cadute addosso severe punizioni non solo in questo mondo, ma anche in quello a venire.

Nell'*Odissea*, il famoso poema greco, è interessante notare alcuni esempi di ospitalità considerati come *theoxenie*, cioè l'accoglienza di un ospite sconosciuto che in seguito si rivela una divinità sotto mentite spoglie. In questi casi, la visita divina avviene per provare il carattere delle persone che ricevono, così, un'onesta ricompensa se sono stati ospitali, una meritata punizione in caso contrario. Come possiamo notare, l'ospitalità è un'esperienza universale, praticata a vari livelli da tutte le culture del mondo fin dai tempi antichi.

Ma la Bibbia offre una prospettiva unica tra le culture del mondo antico. Gli studiosi della Bibbia, ad esempio, hanno riconosciuto che la preoccupazione e l'attenzione della Scrittura per gli stranieri, all'interno delle leggi, evidenziano un atteggiamento illuminato nei confronti di chi non è israelita. Non esiste un parallelo simile nelle culture circostanti. È anche interessante notare che, nelle leggi bibliche, gli ammonimenti rivolti al popolo d'Israele, per il suo comportamento verso lo straniero, sono più numerosi dei comandamenti sull'amore di Dio, l'osservanza del sabato, la circoncisione, la falsità e il furto.

Da una semplice panoramica del materiale biblico sugli stranieri, è facile concludere che gli Israeliti avevano la responsabilità morale, davanti a Dio, di trattare i forestieri con gentilezza e parità a causa della loro precedente esperienza di stranieri. I loro antenati, infatti, erano stati in vari territori e tra popoli diversi, e avevano sofferto ma anche goduto di un trattamento particolare da chi li ospitava. Potremmo quindi indicare una qualche forma di *regola d'oro* del tipo: fai agli stranieri quello che vorresti che fosse fatto a te se ti trovassi in una circostanza simile.

Inoltre, Dio si è sempre preso cura del suo popolo quando viveva da straniero, e ora continua a farlo per quanti si trovano nelle stesse condizioni. «poiché il SIGNORE, il vostro Dio, è il Dio degli dèi, il Signore dei signori, il Dio grande, forte e tremendo... che fa giustizia all'orfano e alla vedova, che ama lo straniero e gli dà pane e vestito. Amate dunque lo straniero, poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto» (Deuteronomio 10:17-19). Gli Israeliti dovevano agire con giustizia imparziale e con amore, accogliendo i forestieri e provvedendo a loro. Quindi non solo fai agli stranieri quello che vorresti fosse fatto a te, ma agisci come Dio agisce verso gli stranieri. Definirei questo approccio «essere imitatori di Dio». Cosa farebbe Dio?

Similmente alle saghe greche, la Bibbia raccomanda l'ospitalità tramite molti esempi e personaggi: Abramo, Lot, Rebecca e Giobbe sono solo alcuni. Le loro esperienze dimostrano che la vera ospitalità non dipende da norme o ricompense, è un dovere ovvio e, forse, anche una benedizione.

La prospettiva dell'Antico Testamento, sul trattamento da riservare agli stranieri, è ben lontana da una qualsiasi forma di *xenofobia* (paura dello straniero), ed è più un'espressione di *filoxenia* (amore per lo straniero).

È interessante notare che il Nuovo Testamento porta l'ospitalità a un nuovo livello. Gesù dice che l'amore e la cura per lo straniero sono un esempio speciale di amore per il prossimo. Lo straniero, come nella parabola del Buon Samaritano, può essere il mio prossimo. Ancora più radicale è Matteo 25 che suggerisce l'ospitalità quale criterio usato al momento del giudizio e per il destino eterno. L'ospitalità è un promemoria di grazia e benedizione non solo per lo straniero ma anche per chi lo accoglie.

Nell'Antico Testamento, Dio ama lo straniero, quindi anche gli Israeliti lo amano. Nel Nuovo Testamento Gesù si presenta come straniero, perciò i cristiani dimostrano il loro amore per il Signore nel modo in cui trattano chi è straniero. Vi invito a leggere i versetti di Matteo 25:35, 43 e di confrontarli con quelli di Matteo 25:38, 44. Questo è il motivo per cui, come insegna il vangelo, la relazione personale con Gesù è decisiva nel momento del giudizio. Nondimeno, Matteo 25 propone che tale relazione sia riflessa nei bisognosi, tra i quali c'è il forestiero. Gesù rende l'ospitalità verso gli stranieri un comandamento della massima importanza.

Gli scritti apostolici confermano il ruolo importante dell'ospitalità nella Chiesa e nella comunità dei credenti. Nel Nuovo Testamento, l'ospitalità spetta a tutti i cristiani (cfr. Matteo 25:35 u.p; Romani 12:13; 1 Pietro 4:9) e i dirigenti, in particolare, devono essere ospitali (cfr. 1 Timoteo 3:2; Tito 1:8)

È quindi chiaro che l'ospitalità è stata ed è ancora una pratica importante per i credenti. Tuttavia, non solo oggi ma continuamente, essa rimane una sfida complessa. In che modo, noi credenti, dobbiamo metterla in pratica nell'immenso e teso dibattito sugli effetti negativi, i pericoli e i rischi per la sicurezza dell'immigrazione di massa e della crisi dei rifugiati? Dobbiamo prendere posizione per la *xenofobia* (paura dello straniero) o per la *filoxenia* (amore per lo straniero)? *Filoxenia* è la parola greca per ospitalità.

Il tragico evento avvenuto in Nuova Zelanda, il 16 marzo scorso, è un chiaro esempio delle due posizioni: da una parte la violenza e i sentimenti xenofobi emergenti; dall'altra l'atteggiamento ospitale e la preoccupazione per i rifugiati da parte dei cittadini e del governo, tramite azioni e politiche.

Secondo l'UNICEF (Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia, ndr), sono circa 50 milioni, nel mondo, i bambini e gli adolescenti sradicati dalle loro case; di essi, 28 milioni sono in fuga da conflitti armati e violenza, altri milioni sono scappati per sfuggire alla povertà estrema. Queste cifre includono milioni di bambini coinvolti nelle guerre di Siria, Iraq, Yemen, Sud Sudan e di oltre una decina di Paesi. Sono minori allontanati dalle loro case con la violenza o le privazioni, e costretti a intraprendere viaggi all'estero difficili e pericolosi; bambini e adolescenti che non frequentano più la scuola e non sanno quando potranno riprendere gli studi.

Il consiglio biblico, contenuto in Ebrei 13, sembra più che mai attuale: «L'amor fraterno rimanga tra di voi. Non dimenticate l'ospitalità; perché alcuni praticandola, senza saperlo, hanno ospitato angeli» (vv. 1, 2).

Siamo ospitali e sosteniamo gli sforzi per venire incontro alle necessità degli stranieri, in particolare dei bambini, che sono intorno a noi, e di coloro che affrontano la crisi dell'immigrazione in altri Paesi. L'ospitalità è un promemoria di grazia e benedizione sia per chi la riceve, sia per chi la dona.

«Non ci sono cittadini della città di Dio che prima non siano arrivati alle sue porte come rifugiati» - *James K. A. Smith*.